

La tre giorni della Leopolda organizzata da Matteo Renzi a Firenze ha suscitato un largo dibattito su identità e compiti del Partito democratico e del centrosinistra

L'INTERVENTO L'ANTIPOLITICA PREMIA SEMPRE I REAZIONARI

Per uscire dal tunnel della crisi l'Italia avrà bisogno come l'ossigeno di cittadini indignati e attivi, di reti e associazioni ma anche di nuovi partiti. Da sole le primarie non bastano

GIANNI CUPERLO

Deputato Pd dal 2008, è responsabile del Centro Studi del partito e componente della commissione Giustizia della Camera



Come altri non mi accontento del partito che c'è. Vedo i suoi limiti, nelle fondamenta culturali, nelle scelte sulla classe dirigente, in una patologia correntizia. Dunque non mi interessa muovere scandalo contro toni irriverenti. A colpirmi è altro. L'Italia rischia di sprofondare con un governo travolto nel credito e una crisi che divora i destini delle persone. La memoria non ci restituisce nulla di analogo e fa bene Bersani a mettere il Pd a disposizione di una ricetta d'emergenza.

È chiaro che di questo dovremmo parlare. Muovendo da una sola premessa, e cioè che se una speranza questo paese coltiva è di uscire dal buio con un po' di giustizia sociale e un governo degno, sapendo che poi l'opera di ricostruzione sarà lunga. Avrà bisogno come l'ossigeno di cittadini indignati e attivi, di reti e associazioni, ma anche di nuovi partiti e nuove culture politiche.

La domanda è: la pensiamo davvero tutti così? Lo chiedo perché ho seguito le no-

stre vicende recenti. In particolare Firenze, dove Renzi ha relegato questa complessità a un'era immaginaria nella quale i partiti decidevano la linea al chiuso delle loro segreterie per dettarla agli amministratori. Ha respinto anche un «Pd totalitario» che non scelga il suo candidato con le primarie.

Non so quale percezione abbia dei partiti. Mi piacerebbe raccontargli cosa è costata a parecchi la scelta di un campo. Sono certo capirebbe. Come capirebbe la necessità di non stuprare le parole. «Totalitario», dopo il secolo breve, ha un significato indeclinabile. Con un partito del tempo nostro, che faccia o meno le primarie, non c'entra nulla. È questione di lessico, ma non solo.

Detto ciò mi preme un punto. Il sindaco di Firenze è divenuto protagonista di un confronto pubblico. La sua battaglia investe la natura del Pd, la sua linea e leadership. Tutto legittimo, ma con un dettaglio. Che egli non ha mai posto alcuna di tali questioni in una sede del suo partito, dalla direzione alle assem-

blee nazionali. Semplicemente in quelle occasioni non c'era o, se c'era, ha taciuto.

È solo una questione di forma? No. È la premessa di ogni discussione: e cioè cos'è un partito. In questo il tracciato di Renzi è illuminante. Lui guida una sperimentazione tesa a smontare i muri portanti della casa.

Lo scarto non è nell'anagrafe e neppure nei contenuti anche se in alcuni casi, almeno per me, irricevibili. Lo scarto profondo è nel percorso. Nell'idea di conseguire la leadership di un soggetto politico attraverso una circolazione del tutto extracorporea rispetto al soggetto stesso: scalare la vetta di un partito (il proprio), e tramite quello di una coalizione, senza frequentarne il dibattito democratico al quale si sottopongono gli altri. Tutti, giovani e non.

In questa furia verbale scandita di rottamazioni, dinosauri e schiacciastati si cancella la memoria recente, le primarie coi tre milioni di votanti o il fatto che Bersani abbia detto di non voler far discendere la sua candidatura dallo Statuto. E si cancella soprattutto la consapevolezza di primarie – certo da far vivere – ma che tuttavia da sole non bastano a ricongiungere la politica buona con la società cosciente, con i movimenti in campo, con domande in cerca non di prontuari ma di un senso. E del resto basta guardare alle ultime amministrative per capire che solo la combinazione tra politica, spinte radicali e un civismo rinnovato ci fa vincere. Però insisto, il punto vero è nel liquidare regole e democrazia dentro i partiti come una zavorra a vantaggio di forme più moderne di investitura diretta e personalizzata.

Al fondo il modello è l'idea di una democrazia senza partiti, dove la forza del capo sovrachia tutto. In questo schema, tutt'altro che nuovo, una filiera di competenze battezzate dal leader sarebbe sufficiente a surrogare la ricchezza di un lavoro faticoso di formazione e costruzione di un gruppo dirigente.

Lo sbocco è una fedeltà al selezionatore cui, per mandato indiscusso, spetta l'ultimo verbo sulle scelte e sulle persone. La rimozione invece è sul "senso" della marcia, sulla consistenza del "popolo" che si vuole organizzare. E aggiungo, sul traguardo della politica identificata una volta e per sempre nella sfera del governo e nel rapporto tra governanti e gente. Ma rimuovendo così una funzione decisiva della democrazia, il suo nutrire la maturazione civile anche attraverso partiti, movimenti, corpi intermedi, in uno spirito che non può mai delegare tutto questo alla potestà del singolo, al sondaggio o alla libertà inebriante di cliccare su «mi piace».

Il progetto fiorentino è ambizioso, ma ripeto, già usato. E non è neanche un uso sicuro. Nel senso che a destra ha conosciuto diversi prototipi, non ultimo quello di cui vorremmo liberarci in Italia. Il tema è serio e conduce all'altra questione, a quel sentimento reazionario che a me pare avanzare alla bersagliera.

Qui è sciocco usare perifrasi. La sensa-